RECENSIONE

DANIELE STASI, 2022, «POLONIA RESTITUTA».

NAZIONALISMO E RICONQUISTA DELLA NAZIONALITÀ POLACCA. IL MULINO

ISHVARANANDA CUCCO*

«Nell'Europa contemporanea pochi Paesi hanno legato la loro identità politica al concetto di nazione come la Polonia»¹. Esordisce in questo modo Daniele Stasi nella Prefazione del suo libro, edito da Il Mulino, che mira a indagare le circostanze storico-politiche che hanno interessato la Polonia fra l'inizio del Novecento – con particolare riferimento alle vicende che hanno contribuito alla Seconda Repubblica e alla Costituzione di marzo del 1921 – e il colpo di Stato di Józef Piłsudski del 1926. Questo incipit risulta importante in quanto è più che un semplice «cappello» introduttivo, esso condensa diversi elementi che sembra utile mettere a fuoco per comprendere la struttura e le intenzioni del libro.

Innanzitutto, è uno dei rari casi – ma, sembra di poter dire, l'unico - in cui l'autore si espone in prima persona con una tesi, la quale guadagnerà oggettività gradualmente, nel corso della minuziosa dimostrazione storiografica che dà sostanza al volume.

In secondo luogo, presenta preliminarmente al lettore la chiave di lettura che è stata adottata sui fatti oggetto dello studio: il nesso fra identità politica e l'idea di nazione. Si tratta di un rapporto importante e complesso, tanto più nel poco conosciuto (almeno in Italia) contesto della Polonia di inizio Novecento. Questo legame fra identità politica e concetto di nazione in Polonia cela e tiene assieme una molteplicità di piani secondari - ma non per questo meno rilevanti - che il saggio si incarica di mettere in luce, ordinare, collegare ed esaminare nel quadro generale del momento storico: il piano ideologico e quello teorico-politico, il piano culturale e quello religioso, il piano sociale e quello economico, il piano geografico e quello geopolitico, il piano della contingenza storica e quello della prassi politica; non ultimo, il piano biografico e umano che, nella storia ricostruita da Stasi, sembra per molti aspetti condizionare gli orientamenti e le scelte dei protagonisti di queste vicende.

* Ishvarananda Cucco, Dottore di ricerca in Studi Politici, Sapienza Università di Roma. E-mail: ishva.cucco@gmail.com.

¹ D. Stasi, 2022, 7.

Infine, dall'affermazione di Stasi emerge in controluce un dato centrale di questo lavoro e rivelatore della convinzione dello stesso autore circa la realtà storico-sociale-culturale in questione: la peculiarità della nazione polacca. La specificità, se non addirittura l'unicità, della Polonia nel panorama europeo, che nel libro affiora con nitidezza sempre maggiore, ha radici che non possono essere indagate che *nella storia* della nazione polacca; una operazione che addirittura travalica la dimensione meramente storiografica, poiché necessariamente obbligata a inquadrare dimensioni di senso (dei concetti politici, dei fatti storici, dei processi socio-economici) che chiamano in causa la profondità extra-storica del mondo umano, più nello specifico di un popolo, quello polacco, e di alcuni suoi esponenti di rilievo. Tale operazione non teme gli interstizi e le discontinuità, i vicoli ciechi, l'impossibilità talvolta di ricondurre *sic et simpliciter* i rivoli della storia particolare fatta di eventi casuali o persistenti convinzioni personali al grande fiume di una presunta Storia universale. In altri termini, l'autore riporta i fatti dall'interno, osserva la storia della Polonia attraverso gli occhi dei polacchi e non dello studioso che proviene da un quadrante europeo diverso per problemi e sfide.

Tutti e tre questi motivi rendono il libro di Daniele Stasi un lavoro di notevole interesse, innanzitutto dal punto di vista storico e storico-politico. Di seguito, si cercherà di sviluppare meglio queste tre linee di cui la frase d'esordio del libro è rappresentativa come punto d'intersezione e di raccordo.

1. L'approccio dell'autore: una via d'accesso al caso storico

La scrittura piana e sempre chiara sgombra il campo da ogni timore reverenziale del lettore non specializzato e rende il libro accessibile (e dunque interessante) anche per i non addetti. Il lessico, infatti, è asciutto e privo di orpelli intellettualistici: l'autore, con un registro sobrio ed essenziale, restituisce nel dettaglio intrecci tra fatti, personaggi ed eventi che costituiscono nodi talora assai complessi. Ora, a monte di questo approccio, che può sembrare a uno sguardo superficiale un'opzione di stile, vi è una precisa scelta di metodo, a sua volta dettata da una certa impostazione scientifica. Questo modo di esporre, infatti, mostra come nelle intenzioni dell'autore risulti prioritaria l'intenzione di aderire al *fatto storico*; esso, sembra lecito affermare sfogliando il libro di Stasi, *deve* poter «parlare *da sé*». Qui l'abilità dell'autore si rivela, almeno a un occhio acuto, nell'«addomesticare» in favore di un pubblico relativamente ampio – benché il libro non abbia intenti divulgativi ma si mantenga irreprensibilmente scientifico – un ricco vocabolario essenziale (i termini della politica non si possono inventare), reso più complesso da lemmi del tutto estranei allo spazio linguistico – anche straniero – frequentato dal lettore italiano. La strategia dell'autore è semplice ed efficace, oltre che storiograficamente impeccabile: togliere il superfluo e usare le parole *necessarie* per sequenziare i «fotogrammi» di una serie di vicende che nella Polonia del primo quarto di

Novecento sono sempre più dense. Una prosa asciutta e una sintassi semplice e pulita restituiscono il fatto, o il personaggio, in una luce quasi contemporanea. L'operazione, vale la pena sottolinearlo di nuovo, non ha molto a che vedere con esigenze di stile ma risponde invece a una necessità scientifica, che consiste nel dover rendere nella sua vividezza la realtà labirintica, e talvolta disorientante per il profano, delle dinamiche storico-politiche oggetto di questo studio. La buona riuscita di questo tentativo è nell'esperienza del lettore stesso che, almeno per quanto riguarda chi scrive, si scopre in qualche modo coinvolto: indotto a calarsi senza filtri, senza mediazioni (nella maggior parte dei casi sospette) nella storia esaminata, spinto cioè a misurarsi intellettualmente e in prima persona con i problemi affrontati. L'utilità di tutto ciò è nel fatto, puro e semplice ma non scontato, che il lettore è sollecitato a *pensare*: a contestualizzare circostanze ed eventi, a porsi domande, a collocare nella sua profondità storica l'immagine monodimensionale che a causa di una certa *doxa* si è consolidata della Polonia, come avviene del resto per molti altri paesi conosciuti attraverso i filtri deformanti di una stampa sempre più inadeguata e/o il consueto arsenale di semplificazioni e pregiudizi.

2. Il nazionalismo come chiave d'accesso alla storia della Polonia

La tentazione di accostare i fatti esaminati nel libro al presente, e di ridurli quindi a chiave interpretativa della contemporaneità, è comprensibile, ma il rigore di Stasi emerge anche su questo punto e non concede nulla a «licenze» che si tradurrebbero in forzature storiografiche. Il 23 novembre 2022, alla presentazione del saggio che si è tenuta presso la Fondazione Lelio e Lisli Basso, a Roma, Daniele Stasi ha affrontato questo aspetto, chiarendo in maniera esplicita quanto suggeriscono in maniera implicita le pagine del suo libro: la postura demagogica di Józef Piłsudski e di Roman Dmowski richiama assai da vicino alcuni tratti populistici con cui abbiamo a che fare nella politica di oggi, ma occorre fare attenzione a non trasformare queste due figure in prototipi politologici. Il nazionalismo etnico di Dmowski², il suo feroce antisemitismo³, la sua ossessione verso improbabili complotti internazionali ai danni della Polonia orditi da una convergenza di interessi tra massoneria, socialismo ed ebrei⁴ non intercettano che solo parzialmente le posture delle destre occidentali di oggi; posto che anche queste ultime, se osservate con attenzione, si mostrano assai articolate a seconda delle realtà nazionali, delle leadership, delle provenienze politiche e delle contingenze socio-economiche. Ancor più emblematico al riguardo il caso di Piłsudski. La tentazione di vedere nel Comandante, all'interno della storia ricostruita da Stasi, l'«eroe» che si oppone all'«anti-eroe» Dmowski

² Ivi, 22.

³ Ivi, 76.

⁴ Ivi, 79.

viene frustrata dalla complessità umana e politica di questa figura. Se nel caso di Dmowski l'antisemitismo esplicitamente professato e una inclinazione palesemente demagogica lo rendono facilmente assimilabile, almeno a uno sguardo superficiale, a un prototipo politico di destra, nel caso di Piłsudski le cose risultano più complicate. La sua ossessione antirussa, i suoi pregiudizi, eredità della sua nascita lituana e venati di un certo elitarismo borghese, nei confronti dello stesso popolo polacco⁵, la sua «diffidenza per la democrazia»⁶ sancita politicamente e storicamente con il colpo di Stato del '26 non rendono affatto Piłsudski un prototipo liberale da opporre in modo schematico a Dmowski, e contribuiscono a infrangere le simmetrie, per lo più dicotomiche, con cui siamo abituati a osservare la realtà politica attuale. Tutto ciò spinge a misurarsi con la complessità umana e politica di queste due figure storiche e, dietro di esse, con la complessità della storia stessa di cui costoro sono stati in varia misura protagonisti. Una complessità illeggibile se non si tiene conto della specificità polacca.

La Polonia di inizio Novecento si trovava schiacciata fra due vicini ingombranti: l'Impero Prussiano e l'Impero Russo; questa è una delle chiavi indispensabili per inquadrare in maniera adeguata le opzioni politiche cristallizzatesi nel corso di pochi anni in opzioni ideologiche, e che ritroviamo incarnate nei due leader polacchi. L'«autoritarismo paternalistico»⁷ di Piłsudski avvicina certamente quest'ultimo a figure coeve come António de Oliveira Salazar, Francisco Franco, Engelbert Dollfuss; figure particolari dell'autoritarismo novecentesco le cui politiche e le cui ideologie non incontrano che solo parzialmente il militarismo aggressivo che ha caratterizzato i due fascismi più rappresentativi di tale momento storico, quello mussoliniano e quello hitleriano. Eppure, benché simili in termini di pragmatismo politico, i tre leader appena menzionati, e lo stesso Comandante polacco, risultano anche molto diversi fra loro per carattere, profili ideologici, intenzioni politiche. Non molto diverso è il caso di Roman Dmowski il quale, se può essere accostato a Mussolini e Hitler in ragione delle sue convinzioni antisemite (e anche in questo caso si potrebbero fare importanti distinzioni fra tutti e tre), se ne discosta per altri aspetti alquanto decisivi; come, per esempio, per lo spiccato realismo politico, che gli rende preferibile un'alleanza tattica con la Russia piuttosto che una convivenza strategica con la Germania⁸: una caratteristica molto distante dalla follia ideologica di Hitler o dall'egocentrismo altrettanto irrazionale di Mussolini, e i cui effetti rovinosi sono stati sperimentati dall'Europa intera.

Questi distinguo possono estesi alla dimensione ideologica. Il nazionalismo polacco di inizio Novecento non ha molto in comune col nazional-populismo contemporaneo. Se Piłsudski e Dmowski appaiono certamente figure idealtipiche della politica recente, assomigliando per molti aspetti, come accennato, ad altre che nel corso del Novecento sono emerse in quell'angusto ma decisivo spazio che congiunge e separa masse ed élite,

⁵ Ivi, 43, nota 101.

⁶ Ivi, 49.

⁷ Ivi, 252.

⁸ Ivi, 82-83, 131.

legalità istituzionale e cesarismo autoritario, democrazia parlamentare e un radicalismo democratico sempre a rischio di rovesciarsi in dittatura, costoro sono pur sempre il prodotto di *una storia*; dunque, di un contesto o, detto altrimenti, di una serie di congiunture difficilmente ripetibili: culturali, sociali, politiche e internazionali. Anche in questo, la «scomparsa» dell'autore dietro ai fatti storici che prendono corpo e guadagnano profondità nelle pagine di «*Polonia restituta*» è qualcosa di diverso da un mero artificio letterario, da un naturalismo à la Zola usato come linguaggio storiografico. L'autore «scompare» – non giudica, non valuta, non interpreta, non espone nessi, non deduce, non formula tesi – perché i fatti presentati nella loro nudità di *eventi* hanno essi stessi le loro ragioni: hanno le loro articolazioni, le loro giunture, le loro fratture, le loro ferite aperte e/o rimarginate. Presentare al lettore questo «corpo» di accadimenti storici non è tanto un problema di «anamnesi» ma di «anatomia». Fuor di metafora, non si tratta di cercare le forze (culturali, economiche, sociali, etc.) per *spiegare* la loro interazione nel campo degli effetti storici (come ci si potrebbe aspettare da una storiografia marxista) ma di cercare l'«ottica» storiografica più adatta per mettere a fuoco con il maggior livello di nitidezza possibile una specifica realtà storica; e in questo senso «*Polonia restituta*» può essere interpretata come un ulteriore «ingrandimento ottico» del precedente saggio di Daniele Stasi *Le origini del nazionalismo in Polonia* (Franco Angeli, 2018). Né verismo né naturalismo letterari, dunque, ma una ricerca di «avalutatività» che, almeno da Weber in poi, è fra i grandi obiettivi delle scienze sociali.

L'efficacia di questo approccio non riguarda solo il tipo di ruolo attribuito al lettore e la maturità che gli si riconosce implicitamente, ma concerne anche la capacità extra-scientifica di restituire il *pathos* di un doloroso travaglio storico-politico, quello della Polonia, inserito in una transizione più grande, e non meno impegnativa, che ha afflitto l'intero continente europeo. Qui lo storico può incontrare lo scienziato politico e la storia può diventare «maestra di vita» per il presente. Non è un caso che il capitolo che affronta questo travaglio da vicino, anzi, dall'interno dei suoi meccanismi politici, sia anche l'ultimo e il più denso del libro. In questa sede, attraverso una accurata selezione degli autori più influenti e rappresentativi del dibattito politico coevo, Stasi ricava un accesso alla manifestazione polacca di una difficoltà insita in ogni grande mutamento sistemico: rendere *efficienti*, dopo averli fondati, importati o riformati, i modelli istituzionali. Nel caso della Polonia si tratta di un nodo gordiano che impantana fino alla paralisi la nazione nel suo cammino verso lo Stato unitario liberale, legando in un'unica pericolosa matassa mire internazionali e frammentazione etnica, *clivages* socio-culturali, fratture sociali, ambizioni personali e obiettivi politici. *Verso lo Stato autoritario*⁹ è qualcosa di più di un titolo per il quinto ed ultimo capitolo del libro: è un *monito*. Ed è un altro dei rari casi in cui sembra possibile scorgere l'autore dietro alla ricostruzione storica. Le vicende ricostruite da Stasi in questo capitolo, infatti, dimostrano che, parafrasando Agostino, di immobilismo parlamentare è lastricata la via per la dittatura; constatazione confermata

⁹ Ivi, 239 e ss.

dagli espedienti linguistici con cui, approssimandosi al colpo di Stato del 1926, Józef Piłsudski dichiarava di fatto esaurito il ruolo del *Sejm* e tramontata l'esperienza costituzionale iniziata nel '21: alla luce della crisi che paralizzava l'attività parlamentare e dell'anarchia che minacciava l'unità e l'ordine dello Stato polacco, si rendeva necessaria, secondo il Comandante, una «democrazia rafforzata» o una «dittatura circoscritta».

3. La specificità della Polonia nel contesto europeo

Quest'ultimo aspetto è l'unico vero «suggerimento» che, forse, dalla storia polacca di inizio Novecento, l'autore accoglierebbe come chiave interpretativa del e per il presente. La Polonia di oggi – che Stasi conosce bene in virtù dei suoi impegni accademici – la sua irriducibile ostilità verso la Russia, la forza dell'elemento religioso, il perdurante patriottismo, la considerazione per la propria sovranità nazionale, ma, allo stesso tempo, la sua franca e ottimistica apertura verso l'Occidente, la sua fiducia verso l'integrazione europea, la sua adesione senza riserve all'Alleanza atlantica, non sono comprensibili che nell'ottica del peculiare nazionalismo polacco, il quale, a sua volta, è il risultato di particolari contingenze storiche, sociali, culturali concentrate soprattutto nel corso del XIX e del XX secolo. Gli stessi Dmowski e Piłsudski, pur nella loro profonda diversità biografica e politica, incarnano, in fondo, due diversi modi di interpretare e risolvere uno stesso problema, concernente il modo di ridefinire l'identità nazionale nel quadro estremamente complesso dell'Europa centrale del XIX-XX secolo; Dmowski e Piłsudski, allora, rappresentano, si potrebbe dire, due vie alternative alla «polonesità»¹⁰. Perciò, il libro di Stasi rappresenta una preziosa bussola, sia per ricollocare la Polonia nel suo specifico quadro storico-politico, sia per individuare i riferimenti di senso che hanno orientato, e orientano ancora oggi, la politica polacca nelle sue principali direttrici strategiche, nazionali e internazionali; ma, a monte di tutto questo, anche per comprendere meglio come il popolo polacco, come del resto ciascun popolo, ha sviluppato una particolare idea di se stesso e dei suoi vicini.

¹⁰ Cfr. *ivi*, 200.